

Costretto a lasciare la Palazzina Liberty Dario Fo, una vera tigre che ruggisce in grammelot

di DONATA RIGHETTI

MILANO, 4 febbraio

Dopo più di un anno Dario Fo è tornato a recitare alla Palazzina Liberty, proprio quando con una sentenza demoralizzante la Cassazione ha ingiunto al gruppo della Comune di sgombrare. La lunga assenza è stata segnata dalla parentesi televisiva, traumatizzante per chiunque, con tutto quel succubo e quei blabla di finte polemiche, e, negli ultimi mesi, dall'esperienza registica con la Scala in cui Fo finalmente ha avuto la possibilità di lavorare con respiro, sperimentando e modificando senza l'assillo dell'improvvisazione coatta.

Nel frattempo molte cose sono cambiate. A cominciare dal pubblico di giovani per i quali Fo ha rappresentato una specie di padre o di angelo custode carismatico. Alcuni di loro oggi versano lacrime «private» nella rubrica lettere di «Lotta Continua», altri si sono tuffati nelle discoteche, molti son piombati nell'afasia politica o seguono il tandem Piperno-Scazzone) in proposito consigliamo ai neofiti la lettura di «Pre-print», numero zero della rivista di autonomia «Metropoli», in cui con logica lucidissima e incalzante vengono spiegate le istanze del Movimento. Peccato che la costruzione del «tutto e subito» parta da un presupposto sconcertante: il benessere c'è per tutti, è lì che aspetta, basta spaccare le vetrine e prenderselo. Dove sia questa infinita ricchezza e soprattutto chi debba produrla sono particolari che

Ecco allora che attraversando l'altra sera il prato umido che porta alla Palazzina Liberty, un tempo centro di proteste libertarie e ora verosimilmente condannata allo smantellamento, si aveva la sensazione di andare ad assistere a un rito invecchiato, a un revival nostalgico. Avremmo visto Dario Fo, che in maglione blu e con ostinata bravura avrebbe cercato di riportare indietro le lancette, proponendoci i suoi monologhi affollati di personaggi come implicito congedo da una stagione. E infatti Dario Fo era lì ad accogliere gli spettatori con il suo maglione blu, la sua consueta dolcezza, e il suo colaudatissimo grammelot. Ma, e questo non era previsto, ancora capace di sorprendere e di stupire semplicemente con una totale e intatta freschezza di grandissimo attore. Un Fo in grado di esibire uno smalto e una tecnica, che non solo non si sono appannati con la routine, ma sembrano aver acquistato un'ulteriore perfezione comunicativa e un'ulteriore capacità di sintesi. Il sottile filo rosso che da più di dieci anni segna la strada del suo teatro è ancora lucido e brillante, malgrado i disastri avvenuti in questi mesi nel nostro Paese.

Ecco Fo in scena motivare con un breve prologo, come sempre segmentato da inarrestabili divagazioni comiche, quanto andrà a recitare. Il bersaglio è il disimpegno, il diside-

La sgargiante macchina narrativa prosegue con il brano di un vangelo apocrifo: il primo miracolo di Gesù, bambino terrore e emarginato che i compagni di giochi chiamano «Palestina». Il segreto di Fo, che sta nella sua pelle e nelle sue smorfie, sembra semplice ma è inimitabile: è la nozione di una teatralità storica che riconduce tradizioni e miti alla fisicità e alla semplicità del gesto e delle parole.

Lo spettacolo, come sempre di strutture elastiche (da segnalare gli intermezzi dedicati ad Albino Luciani) resterà in scena non meritano di essere presi in considerazione. Ma si sa, ci sono la divina provvidenza, i miracoli, la madonna di Lourdes e quella pellegrina).

na, Cassazione permettendo, un paio di settimane e si arricchirà di un altro brano fantastico: la storia di Icaro, non più distratto e incosciente sperimentatore di ali, ma suicida perché spaventato da una realtà troppo difficile.

Da questa «Storia di una tigre e altre storie» si esce rassicurati e tonificati, con la sensazione che in questi tempi così insicuri una certezza, sia pure teatrale, sopravviva e resista. rito di scappare in un altrove fatto di evasioni turistiche, di esperienze narcotizzanti, di Indie, di monaci arancione, di astri e segni zodiacali, di Ufo e magari di slanciati e benefiche creature verdoline. Non si può rinunciare alla lotta aspettando che arrivi un Godot a mettere a posto le cose, ammonisce Fo con il suo ottimistico e contagioso candore.

Ed ecco inizia la «Storia di una tigre», apologo inedito che Fo sostiene di aver sentito raccontare in un villaggio cinese da un fabulatore locale) si sa che per lui i villaggi di Shangai distano pochi chilometri da Luino). Protagonisti un soldato della quarta armata ferito, una tigre (simbolo di forza e resistenza) e un tigrotto. Utilizzando il suo straordinario arsenale mimico e i suoi irresistibili stupori, Fo trasforma la favola cinese in una giullarata padana, e vederlo muoversi in veste di tigre felpata e languorosa è uno spettacolo di squisita ridicolaggine.

IL GIOVEDÌ

VIA ANGELO PAVA

20

9 20125 MILANO DIRET. RESP. GAETANO AFELTRA

4 FEB 1979